

Jacobin Italia
18 Luglio 2022

Le crepe nell'ordine neoliberale di Gary Gerstle e J. C. Pan

Siamo in piena transizione: anche se il neoliberismo potrebbe non essere finito, di certo non è più l'ideologia indiscussa del nostro tempo

Un movimento politico diventa ordine politico quando le sue premesse cominciano a sembrare ineludibili. Negli anni Cinquanta, i Repubblicani si piegarono alla realtà politica e sostennero i programmi di assistenza sociale del New Deal; negli anni Novanta, i Democratici abbracciarono la deregulation di Ronald Reagan.

Tuttavia, come sostiene lo storico Gary Gerstle nel suo nuovo libro, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free Market Era*, nessun ordine politico è immune dal potere destabilizzante delle crisi economiche.

Per Gerstle, la stagflazione degli anni Settanta minò l'ordine del New Deal proprio come la Grande Depressione aveva contribuito a realizzarlo. E oggi, all'ombra della Grande Recessione del 2008-2009, con l'inflazione che galoppa e la pandemia che si estende ancora in tutto il mondo, l'ordine neoliberista sembra vacillare. Dunque, cosa potrebbe venire dopo?

Jen Pan ha posto a Gerstle questa e altre domande nel corso di un recente episodio di *The Jacobin Show*. Nella loro conversazione, che è stata editata per chiarezza e lunghezza, Pan e Gerstle discutono di come Donald Trump e Bernie Sanders siano sintomi di destra e di sinistra del crack neoliberista, di come la New Left abbia inconsapevolmente aiutato l'ascesa del neoliberismo e perché pensa che «il capitalismo [non è] al posto di guida» in questo momento tumultuoso. Intendi qualcosa di molto specifico quando parli di un ordine politico. Cosa distingue un ordine politico da, diciamo, un movimento politico o un'ideologia politica? E quali sono stati alcuni importanti ordini politici negli Stati Uniti?

Un ordine politico è una costellazione di istituzioni sostenute da un partito politico, che coinvolge reti di decisori politici e persone che cercano di definire la buona vita in America. È una struttura in politica che consente a un movimento di acquisire autorità e potere per un lungo

periodo.

Quando Steve Fraser e io abbiamo scritto dell'ordine del New Deal, nato negli anni Trenta e Quaranta e caduto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, abbiamo sostenuto che un test chiave per un ordine politico è se può costringere il partito antagonista, in quel caso il Partito repubblicano, a giocare secondo le regole del Partito democratico. In altre parole, certe convinzioni fondamentali diventano così profondamente radicate, così egemoniche, da definire il campo di gioco. E così, quando un presidente Repubblicano venne eletto per la prima volta in vent'anni nel 1952, la grande domanda era: smonterà il New Deal? Non l'ha fatto; ha preservato i pilastri fondamentali del New Deal, inclusi i diritti del lavoro, la sicurezza sociale e un'imposta sul reddito progressiva che ha superato il 90%.

Cos'è che obbliga un partito di opposizione a rispettare le regole del partito dominante? La risposta è l'ordine politico. Non tutti in America devono parlare quella lingua, ma se vuoi essere eletto, se vuoi avere un'influenza politica all'interno della struttura politica dominante negli Stati Uniti, devi parlare quella lingua.

L'ordine neoliberaista nacque con il Partito repubblicano negli anni Settanta e Ottanta. Divenne un ordine, sostengo, quando Bill Clinton, negli anni Novanta, fece salire a bordo il Partito democratico. Clinton probabilmente ha fatto più dello stesso [Ronald] Reagan per facilitare i principi dell'ordine neoliberaista: l'impegno per la deregolamentazione, la celebrazione della globalizzazione e l'idea che dovrebbero esserci mercati liberi ovunque. Ciò indica che il movimento politico del neoliberalismo si era affermato come un ordine, con la capacità di definire il terreno della politica statunitense.

Stiamo vivendo quella che io sostengo sia la fine dell'ordine neoliberaista. Ciò non significa che le idee neoliberaliste spariranno. Dopotutto, la previdenza sociale è ancora in circolazione, ma l'ordine del New Deal no. Ci saranno elementi di pensiero neoliberalista che continueranno a caratterizzare la vita statunitense per un lungo periodo. Ma l'ordine neoliberaista non ha più la capacità di costringere all'acquiescenza, di costringere il sostegno, di definire i parametri della politica. Jacobin non avrebbe l'influenza che ha se fosse nato nel 1995 o nel 1996. Bernie Sanders è stato un attore del tutto irrilevante nella politica Usa negli anni Novanta e nel primo decennio del ventunesimo secolo, e improvvisamente le sue idee contano molto. Anche Trump è un indizio del declino dell'ordine neoliberaista. Anche lui era inimmaginabile come presidente negli anni Novanta. Il fatto che le voci una volta relegate rigorosamente alla periferia siano ora considerate mainstream è un

segno che l'autorità un tempo definita da un ordine politico si sta sgretolando.

Voglio rimanere sulla questione del passaggio dalla periferia al centro, perché anche questo fa parte della storia del neoliberismo. Quali sono state le condizioni politiche ed economiche che hanno permesso alle idee di persone come Milton Friedman di spostarsi dalla periferia al centro? Sono affascinato da quei momenti in cui le idee considerate marginali diventano improvvisamente molto importanti nel discorso politico tradizionale. Nella politica degli Usa del ventesimo e ventunesimo secolo, quelle idee di solito si muovono dalla periferia ed entrano nel mainstream a causa di una grave crisi economica.

Se torniamo agli anni Trenta, è stata la Grande Depressione che ha permesso ai pensatori del New Deal e ai politici del New Deal di diventare mainstream. La recessione degli anni Settanta non è stata così estrema come la Grande Depressione, ma la sofferenza economica è stata reale, ed è stata intensa; un mondo che funzionava piuttosto bene mostrava, in termini economici, segni di disgregazione.

Il kit di strumenti keynesiani che aveva fatto così tanto per gestire il capitalismo – per mantenerlo in vita e tenere in considerazione il bene pubblico – non funzionava più. È successo qualcosa che non doveva succedere: la «stagflazione» (l'inflazione non doveva aumentare contemporaneamente all'aumento della disoccupazione; avrebbero dovuto operare in proporzione inversa tra loro). Una crisi che non aveva una soluzione facile ha avvolto il mondo industrializzato. È questo momento di crisi economica che ha permesso a idee ben articolate ma marginali di prendere voce.

La crisi per l'ordine neoliberista è arrivata sulla scia della Grande Recessione del 2008-2009, e questo ha anche permesso alle idee che erano state alla periferia di entrare nel mainstream in modo molto profondo. Individuo le origini di nuovi ordinamenti economici in questi momenti di crisi economica.

Sottolinei che il neoliberismo non è solo un nuovo tipo di conservatorismo. In effetti, sostieni che le idee della New left e persino figure anti-establishment come Ralph Nader hanno contribuito a legittimare l'ordine neoliberista. In che modo i valori che ora associamo ai cosiddetti atteggiamenti progressisti – cosmopolitismo, multiculturalismo e liberazione personale – sono diventati così centrali nell'ordine neoliberista?

È un tema controverso. Ho avuto qualche contraccolpo e mi aspetto di ottenere di più. Lo dico da membro della New left nei primi anni

Settanta.

Non vedo il neoliberismo come uno sforzo delle élite per incatenare le masse e minare i loro diritti democratici. Questo è certamente un elemento del neoliberismo: privilegiare la proprietà, in particolare il capitale, al di sopra di ogni altra considerazione. Ma dal mio punto di vista, se vogliamo capire la diffusione di queste idee negli Stati Uniti, dobbiamo anche vedere come le idee neoliberiste siano state in grado di attaccarsi alle idee liberali classiche del diciottesimo e dell'inizio del diciannovesimo secolo, idee di libertà ed emancipazione.

Quei liberali classici credevano seriamente in un tipo di libertà che pensavano non fosse disponibile. Hanno visto un mondo schiacciato da monarchie, aristocrazie ed élite, con la gente comune che non aveva possibilità. Hanno portato avanti un messaggio di emancipazione: rovesciare aristocrazie e monarchie, liberare il talento dell'individuo dai vincoli e consentire alle persone di lavorare sodo ed essere ricompensate per questo. Questa non è una concezione errata della libertà; questa è una nozione di libertà profondamente attraente. Ed è nel profondo del pensiero e della mitologia della vita statunitense, associata alla Rivoluzione americana nel diciottesimo secolo, che faceva parte di questo movimento per rovesciare l'aristocrazia e la monarchia.

Questo sogno del liberalismo classico si è rivelato molto efficace nel liberare le forze del capitalismo negli Stati Uniti e in Europa. Verso la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo cominciarono ad apparire nuove voci, che si autodefinivano socialiste e comuniste, dicendo: «Ehi, aspetta un minuto, la libertà che offre il liberalismo classico è una libertà contraffatta; è semplicemente permettere al capitalismo di scatenarsi e privilegiare le élite capitaliste». Socialisti e comunisti si sono impegnati a ridefinire la libertà in modi che fossero a beneficio dei lavoratori e delle lavoratrici piuttosto che delle élite, diventando così alcuni dei movimenti più potenti e popolari del ventesimo secolo.

Ma negli anni Sessanta, l'oppressione della gente comune era vista non solo come opera delle élite capitaliste, ma come opera del governo. Gli Stati erano diventati troppo forti e potenti, come nell'Unione Sovietica. Al centro dell'ideologia della New Left c'era l'idea che «il sistema» – un'alleanza di aziende private e regolatori statali – stesse privando le persone della loro libertà.

Agli occhi di molti della New Left, anche le agenzie del New Deal create per regolare il capitale erano state catturate da interessi privati. Non regolavano più il petrolio o l'acciaio o altre società nell'interesse

pubblico; i regolatori stavano servendo gli interessi delle società e gli interessi del capitale. Quindi ciò che è emerso come parte della New left è stato un antistatalismo e un privilegio dell'individuo e della sua coscienza su tutte le grandi strutture, pubbliche e private, che potrebbero limitare indebitamente la loro libertà.

Una volta che adotti questa linea di pensiero, inizi a vedere come potrebbe esserci un'intersezione tra alcune idee della New left e dei neoliberalisti. Questo non vuol dire che si siano fusi, e non sto sostenendo che la New left sia andata esaurita. Non è una discussione sul fatto che le persone fingono di essere una cosa e nella loro anima sono un'altra. È più una storia di come le critiche della sinistra alle strutture consolidate siano emerse in modi che le hanno portate a dialogare con persone dall'altra parte dello spettro politico.

Uno dei modi concreti in cui ciò si è manifestato è stato nella rivoluzione informatica. Era il sogno di Apple, Steve Jobs e Stewart Brand – che era un hippie e scrisse una delle bibbie dell'hippie-dom, il Whole Earth Catalog – per liberare l'individuo da tutte le strutture di oppressione. È così che la New left inizia a contribuire allo sviluppo e al trionfo finale del pensiero neoliberalista.

Gli anni di Clinton arrivano a questa tensione nel modo in cui le persone di centrosinistra possono difendere le nozioni di libertà personale pur essendo culturalmente molto distinte dai conservatori. Cosa stava succedendo durante gli anni di Clinton che ha consolidato l'ordine neoliberalista?

In parte c'era la rivoluzione informatica e il tecno-utopismo che la circondava. Avrebbero dovuto essere generati così tanti dati – così tanta conoscenza sui mercati sarebbe stata disponibile istantaneamente in tutto il mondo con la semplice pressione di una chiave – che ciò che un tempo richiedeva l'intervento del governo nell'interesse pubblico non ne aveva più bisogno.

Questo informa quello che considero uno degli atti legislativi più straordinari approvati dai Democratici nel ventesimo secolo: il Telecommunications Act del 1996, che sostanzialmente autorizza la rivoluzione di Internet a essere libera da qualsiasi seria regolamentazione pubblica. Gli Stati Uniti hanno una ricca tradizione di regolamentazione pubblica dei media, inclusi telefono, radio e televisione. Poiché l'informazione era considerata così vitale per una democrazia, le istituzioni che fornivano questo sistema infrastrutturale dovevano essere regolate in qualche modo. Fa parte dell'eredità del New Deal di Franklin Roosevelt. C'era anche qualcosa chiamato la Dottrina

dell'Equità, che fu messo in atto alla fine degli anni Quaranta; sosteneva che se la televisione o la radio diffondevano una visione politica controversa, dovevano concedere uguale tempo all'altra parte. Reagan se ne sbarazzò negli anni Ottanta e Clinton e la sua amministrazione non fecero alcuno sforzo per ripristinarlo. E quando arriva il momento di scrivere un disegno di legge che raccoglie la sfida di questa rivoluzione tecnologica, hanno abbandonato l'eredità della regolamentazione dei media che era stata così centrale per il Partito democratico per gran parte del secolo precedente. In parte ciò è dovuto al loro tecno-utopismo.

L'altro fattore è la caduta del comunismo e dell'Unione sovietica, un crollo spettacolare che nessuno vedeva arrivare. Ha avuto due effetti principali. In primo luogo, ha aperto il mondo intero alla penetrazione capitalista in una misura che non esisteva da prima della Prima guerra mondiale. All'improvviso tutti questi mercati in paesi che erano stati off-limits allo sviluppo capitalista entravano nel gioco leale per l'espansione capitalista. Ciò alimentava un senso di arroganza che l'Occidente aveva vinto: che il capitalismo liberale non aveva rivali seri al mondo, che il suo più grande antagonista era stato sconfitto. Per la sinistra, ha prodotto una crisi nell'analisi marxista, perché lo sforzo più ambizioso per stabilire il socialismo era fallito in modo spettacolare. Non sapendo come riorganizzare l'economia su basi socialiste, la gente iniziò a definire la propria sinistra in termini alternativi. Gli anni Novanta sono diventati un periodo di ricco sviluppo del pensiero cosmopolita.

Uno dei punti che ho sottolineato nel libro è che questo pensiero cosmopolita è qualcosa con cui un mondo globalizzato e neoliberista è molto a suo agio. Questo non vuol dire che le persone che perseguivano la liberazione a sinistra fossero esse stesse neoliberali, ma questa consonanza ha comunque favorito la legittimità delle idee neoliberaliste, che a loro volta avevano una componente cosmopolita. Quando è iniziata la fine del neoliberalismo e quali sono i fattori che determinano questo declino?

Ci sono sempre delle crepe in un ordine politico. Gli ordini politici sono formazioni complesse. Riuniscono istituzioni e collegi elettorali che su alcune questioni chiave divergono e su altre questioni no. Quindi ci sono sempre punti di tensione e punti in cui le cose possono divergere.

George Bush, credo, ha posto le basi per la crisi del neoliberalismo in due modi. Ha perseguito una politica abitativa a basso costo, che nella sua mente aveva lo scopo di aumentare la proprietà di case negli Stati Uniti. Poiché non era disposto a investire denaro reale – ciò può essere fatto solo estendendo debiti e mutui a persone a cui in precedenza erano stati

negati i mutui dalle banche – li ha predisposti al fallimento. Anche in questo caso, ciò può essere connesso all’utopismo che circonda la rivoluzione tecnologica.

Bush ha inoltre cercato di ricostruire l’Iraq su basi neoliberali. Ha buttato via i piani che gli Stati Uniti avevano usato per ricostruire la Germania e il Giappone dopo la Seconda guerra mondiale e ha sostanzialmente affidato il compito della ricostruzione a società private, la maggior parte delle quali con sede negli Stati Uniti. Attraverso i suoi agenti in Iraq, ha smantellato l’intera infrastruttura dell’economia irachena, attuando una terapia d’urto che i neoliberalisti credevano fosse l’unico modo per affrontare gli Stati che non avevano avuto successo nello sviluppo economico. Questo esperimento neoliberalista è stato brutale per gli iracheni; ha portato alla guerra civile in Iraq e ha devastato la popolarità di Bush.

La combinazione della politica di Bush in Iraq e della crisi immobiliare che ha portato alla Grande Recessione ha convinto molti statunitensi a pensare più seriamente al tipo di economia politica in cui si erano impegnati attraverso la loro leadership politica.

La protesta si è sviluppata lentamente. Ma negli anni 2010, le lotte sono state straordinarie, a cominciare dal Tea Party a destra e Occupy Wall Street e poi a Black Lives Matter a sinistra. C’è stato il riemergere del socialismo a sinistra e un potente protezionismo etno-nazionalista nella forma di Donald Trump a destra. Le elezioni del 2016 hanno prodotto lo shock. Le due persone più potenti e importanti in quelle elezioni, Donald Trump e Bernie Sanders, erano inimmaginabili come figure politiche significative nel periodo d’oro del neoliberalismo. Fu in occasione di quelle votazioni che decisi di scrivere il libro.

L’ordine neoliberalista ha costretto tutti gli attori politici a rispettare un certo insieme di convinzioni e regole, e chiaramente oggi non è così. Ciò non significa che il socialismo stia arrivando, ma significa che l’ortodossia e il potere del pensiero neoliberalista sono in crisi.

L’ordine del New Deal era definito da una sorta di compromesso tra capitale e lavoro, mentre l’ordine neoliberalista rappresentava il trionfo del capitale sul lavoro che si traduceva in un massiccio trasferimento di ricchezza verso l’alto. È logico che i capitalisti siano molto interessati a preservare l’ordine neoliberalista, molto più di quanto non lo fossero l’ordine del New Deal. Vedi segni di formazione di altri ordini politici? O pensi che il capitale possa rilanciare l’ordine neoliberalista?

I capitalisti faranno tutto il possibile per mantenere la loro ricchezza e

privilegi? Sì. Ma non è chiaro se saranno in grado di farlo. Parte della lezione dell'ordine del New Deal è che ci sono circostanze che spingeranno il capitale a scendere a compromessi in modi che potrebbe non desiderare, ma a cui tuttavia si sente obbligato, come la migliore delle alternative che devono affrontare. Una domanda importante ora è: cosa incuterà paura nel cuore del capitale? Cosa li spingerà a scendere a compromessi?

Un fattore importante è il riemergere del movimento operaio. Ne stiamo vedendo segni, ma non al punto in cui può dettare le condizioni.

Tuttavia, la rivolta sindacale degli anni Trenta ebbe un inizio molto modesto.

Ho appena recensito il nuovo libro di Thomas Piketty, che offre ragioni di ottimismo a favore dell'uguaglianza e della possibilità di raggiungerla nel ventunesimo secolo. Penso che sia troppo ottimista perché trascura ciò che ha delineato così brillantemente nel suo primo libro, *Il capitale nel ventunesimo secolo*: la Prima e la Seconda guerra mondiale hanno causato una catastrofe che il capitale non poteva controllare. Da quel disastro è venuto, nel suo racconto, un notevole progresso per la politica socialdemocratica e la politica liberale di sinistra, che ha dominato dagli anni Quaranta agli anni Settanta.

Ovviamente, non vogliamo che una catastrofe sulla scala della Prima o della Seconda guerra mondiale avvolga di nuovo le nostre vite – sebbene la crisi climatica e la pandemia ci abbiano costretto a pensare che tali catastrofi non siano impossibili – ma possono svilupparsi crisi economiche tali che i capitalisti non possano prevederne gli esiti.

Non vedo che in questo momento il capitalismo possa dettare le regole e gestire le cose nel suo interesse. Dalla crisi attuale entro la fine degli anni Venti potrebbe riemergere un ordine neoliberista, che privilegia profondamente il capitale? Sì, è una possibilità. Ma è solo una delle numerose possibilità. Penso che siamo in un momento di svolta, siamo in un momento di transizione e non sappiamo quale sarà la forma del mondo tra cinque o dieci anni.

Non solo non dobbiamo presumere che il capitale trionferà, ma dobbiamo anche renderci conto che questo è un momento in cui chi ha idee diverse per riorganizzare l'economia, per riorganizzare la politica, deve farsi avanti e lottare per ciò in cui crede.

* Gary Gerstle è professore di storia americana all'Università di Cambridge e editorialista del Guardian. Il suo libro più recente è *The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free*

Market Era (oxford University Press). JC Pan è co-conduttore di The Jacobin Show, ha scritto per New Republic, Dissent, The Nation e altre pubblicazioni.

Questo testo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.